

Non sopravvalutate l'anti-cogito di Eugenio d'Ors



leggere,
rileggere

di Cesare Cavalleri

Eugenio d'Ors (1882-1954) è un grande intellettuale che, dalla Spagna al mondo, ha animato il dibattito culturale della prima metà del secolo scorso. Aragno editore rilancia ora *Oceanografia del tedio* (pp. 144, euro 15), a cura di Alessandra Ruffino che rilegge la traduzione di Oreste Macrì (1943) collazionandola con quella di Dino Campini (1945).

L'originale catalano è del 1918, la versione castigliana, curata dallo stesso d'Ors, è del 1921. Al grande Luciano Anceschi e al non meno grande Macrì si deve la fortuna italiana di d'Ors. Anceschi considerava l'*Oceanografia* il capolavoro di d'Ors; Azorín l'affiancava alla *Fedra* di Racine, Antonio Machado ha dedicato a

Xenius (pseudonimo di d'Ors) un'encomiastica poesia.

Personalmente, ritengo che se d'Ors avesse scritto soltanto l'*Oceanografia*, oggi sarebbe completamente dimenticato. Ruffino intitola «Emozioni geometriche» le sue 46 pagine di introduzione, ma di geometrico c'è ben poco, benché d'Ors aspirasse alle matematiche.

Prendiamo l'affermazione "metafisica" centrale: «Io non penso. Dunque io esisto», scrive d'Ors, e Ruffino ci ragiona su: «Non piani cartesiani, per lui, ma un dualismo arbitrario (perché "la ragione in sé stessa è arbitraria"). L'universo, per lui, non è una macchina determinata dalla categoria della causalità ma una sintassi retta dal principio di concordanza». Causalità abolita dalla sintassi? In realtà (metafisica) l'anti-cogito di d'Ors è una sciocchezza, perché solo pensando si può dire «Io non penso».

Del resto egli stesso ne è consapevole, perché la novella oceanografica parte da una prescrizione medica: il Dottore amico, infatti, prescrive per l'esaurimento dell'Autore come «unica medicina per la salute, il tedio. Il tedio alla lettera. Nei limiti del possibile, né un movimento, né un pensiero». E l'Autore, docilmente, passa un mezzo pomeriggio in un parco sulla chaise-longue a guardare il farsi e lo sfarsi delle nubi (lo dico con parole di Sergio Solmi), a sbirciare una vicina di sdraio che lascia cadere un libro giallo, ad assaporare le gocce di un incipiente temporale. E alla fine: «Dottore conoscitore di esaurimenti: per questa volta ti sei sbagliato nella prescrizione! C'è chi ha la fiamma, c'è chi non ha la fiamma. Dottore, impara questo per sempre: chi ha la fiamma deve ardere». Dunque l'Autore – che non ha mai

smesso di pensare, e l'*Oceanografia* lo dimostra – si ritrova felice sui marciapiedi bagnati di Barcellona.

La scrittura di Ruffino ha questa allure: «Con la sua sintassi di unità minime addensata in nuclei compendiosi e simile a una glittica concettista, la prosa antiproustiana di d'Ors è tutt'altro che facile». Forse non tutti ricordano che la glittica è l'arte di intagliare i cammei e che il concettismo è teoria e tecnica letteraria seicentesca che predilige la raffinatezza dei "concetti", cioè di immagini, metafore, analogie ricercate e stravaganti, lambiccate; ma anche chi lo ricorda (o ha consultato un vocabolario) poco si raccapizza nella «sintassi di unità minime addensata in nuclei compendiosi» (se la sintassi è addensata, i nuclei saranno certamente compendiosi; se fossero analitici, che nuclei sarebbero?).

Ruffino avverte in nota di aver emendato in «multiforme» il «multiforme» di Macrì (ma era un banale refuso, diamine!) e per parte sua scrive «tuttaltro» anziché «tutt'altro» (la Grammatica Treccani assicura: «La forma tuttaltro, risultato di una universione, è oggi poco diffusa e legata soprattutto a usi scarsamente sorvegliati»). Insomma, questa *Oceanografia* resta troppo legata al tempo in cui fu pensata e scritta, come una bottiglia di gran pregio conservata per decenni, che quando poi il nonno la stappa per la laurea del quarto nipote sa d'aceto malandato.